

Umberto De Giovannangeli

La carcassa dell'autobus squarciata dall'esplosione. Sparsi sulla strada le merende e libri, quaderni, zainetti insanguinati. E ancora: una lunga, straziante sequela di sacchi blu con dentro ciò che resta dei corpi dilaniati dal tritolo; le grida disperate dei genitori accorsi sul luogo dell'attentato alla ricerca dei loro figli che viaggiavano su quel bus. Il bus della morte. Sono le 07:10 locali (le 06:10 in Italia), quando Nael Azmi Abu Hilail, 23 anni, palestinese di Betlemme, sale a bordo dell'autobus della linea 20 della compagnia Egged nel rione di Kiryat ha-Yovel, nella zona ebraica di Gerusalemme. A quell'ora, l'autobus è affollato di liceali e studenti delle medie che si recano a scuola. Il kamikaze attende una decina di minuti e dopo un paio di fermate fa detonare il corpetto esplosivo che ha addosso, lungo la via Mexico, nell'altro vicino rione ebraico di Kiryat Menachem.

Ha atteso che il bus fosse pieno, ha voluto vedere in faccia i ragazzi a cui stava per togliere la vita. Ha incrociato il volto delicato di Dikla Zino, 20 anni, ha incontrato lo sguardo pulito di Hodaya Asharaf, 13 anni, si è seduto accanto a Michael, sedicenne con la passione del calcio. Ha ascoltato il loro vociare allegro ma non ha avuto pietà. L'esplosione è devastante, il bilancio dell'attentato (il ventiquattresimo su un autobus), in cui sarebbe stato utilizzato un materiale esplosivo finora sconosciuto e che ha provocato una morte istantanea delle vittime senza dilaniarne i corpi come in passato, è pesantissimo. Nella terribile esplosione, assieme all'attentatore suicida, muoiono 11 degli ignari passeggeri del bus, tra i quali una madre di 44 anni con il figlio di 16, una nonna, Kira Perlman, di 67 anni, con il nipotino, Ilan, di otto, due studentesse di 13, un'altra di 20 e una turista rumena di 25. «La deflagrazione è stata molto potente. Alcuni di noi sono stati addirittura scaraventati fuori dai finestrini», racconta Maor Kimche (15 anni), rimasto ferito ad una gamba. Sul luogo dell'attentato, sono subito accorsi i genitori che avevano appena salutato i figli,

La Città si scopre di nuovo vulnerabile e indifesa. C'è chi invoca la separazione chi chiede la cattura di Arafat

La disperazione di una madre che ha perso il figlio nell'attentato all'autobus

“ I drammatici racconti dei sopravvissuti. «Ho sentito quei piccoli urlare: Mamma mamma». Una nonna uccisa con il suo nipotino di 8 anni



Il massacro rivendicato sia da Hamas che dalla Jihad islamica. Nella notte scatta la rappresaglia: obiettivo Betlemme, la città del kamikaze

# Gerusalemme, strage sul bus: 12 morti

La maggioranza delle vittime dell'attentatore suicida sono studenti, donne e bambini



nel tentativo disperato di trovarne le tracce o di capirne le condizioni dallo stato dei loro zainetti. Tra questi genitori angosciati c'è anche il padre di Maor, Doron, che a bordo di un camion per la raccolta dell'immondizie si trovava a poca distanza dall'autobus esplosivo. «Nel sentire l'esplosione - afferma ai microfoni della radio militare - mi sono lanciato a soccorrere i feriti e così ho trovato i miei figli». Particolarmente toccante è il racconto di Yamit Levy, 22 anni, una giovane donna israeliana giunta al settimo mese di gravidanza, sfuggita al secondo attentato suicida in pochi mesi. In una corsia dell'ospedale Hadassah di Gerusalemme, Yamit, ancora sotto shock, rievoca la drammatica mattinata: «Mia figlia Reut, 4 anni, si era attardata in casa per scegliere un vestito. Un ritardo di alcuni minuti. Siamo arrivate trafelate al pullmino del suo asilo. Reut ha cominciato a correre sul marciapiede e subito abbiamo sentito l'esplosione». La voce di Yamit si fa flebile, quasi un sussurro: «Reut, Reut, ho urlato, torna indietro. E lei è tornata di corsa, era appena graffiata». «Ma io - aggiunge - mi sono sentita male. Ho avvertito che nel mio grembo qualcosa non andava. I medici hanno notato che il feto era in stato di shock». In seguito i medici sono riusciti a normalizzare le loro condizioni. Ai cronisti che la cir-

condano, Yamit dice disperata che vuole solo riabbracciare i suoi figli lasciati a casa. «Del feto - singhiozza - nemmeno mi importa più...». Dopo due attentati, chissà come nascerà. «Ero in piedi accanto al guidatore, pronto a dargli il biglietto, quando c'è stato lo scoppio - racconta a sua volta Tidar Shai, un liceale di 16 anni rimasto leggermente ferito - ho visto solo gente che piangeva. Non ho visto altro perché sono corso via. Mi sono detto che se fossi rimasto a vedere cosa era successo alla gente, non ce l'avrei fatta a sopportarlo».

Tomer, una guardia di sicurezza al vicino ospedale di Hadassa Ein Karem, il più grande di Israele, era al volante della sua auto, tre vetture dietro l'autobus, quando ha udito l'esplosione. «Ho sentito le urla e ho visto gente pendere dai finestrini - dice - ho visto carni, mani, piedi... ho sentito l'odore delle carni bruciate. È stato terribile, terribile...». L'inferno si materializza nelle parole di Moshe Tovian, un impiegato del Ministero dell'Istruzione che era sul bus: «C'è stata una forte esplosione - afferma - ho sentito il mio corpo bruciare e pezzi di metallo che mi colpivano». Altri testimoni riferiscono di aver sentito i bambini urlare: «Mamma, mamma». Una città rassegnata al peggio si riconosce nel doloroso disincanto di Meir Ohayon, un abitante di Kiryat Menachem: «Vivo in questo quartiere da 42 anni - dice rassegnato - ora aspetto di vedere quanti dei miei amici sono morti».

Gerusalemme è sconvolta, annichilita, impaurita, indignata per la strage sull'autobus degli scolari. L'illusione di essere divenuta «invulnerabile» agli attacchi dei kamikaze è durata quattro mesi, il tempo che separa la strage di ieri al massacro del 31 luglio all'Università ebraica (nove morti). «La risposta di Israele non si farà attendere e sarà durissima», annuncia Ranaan Gissin,

Al dolore dei familiari delle vittime fa da contrasto la gioia del padre dell'attentatore: «È un eroe»

portavoce di Ariel Sharon. «A perpetrare questi crimini - sottolinea Gissin - sono i gruppi finanziati da Arafat. Fino a quando a dirigere i palestinesi saranno Arafat e una classe dirigente corrotta e collusa con i terroristi non vi sarà alcuna chance per la nascita di uno Stato palestinese». In una Gerusalemme colpita al cuore, in cui i terroristi palestinesi hanno inaugurato la loro «campagna elettorale» con un massacro di innocenti, Sharon convoca una riunione straordinaria del Consiglio di difesa per decidere la risposta adeguata a questo orrendo crimine, rivendicato sia da «Ezzedin al-Qassam», l'ala militare di Hamas, in un comunicato nel quale si minacciano nuovi e ancor più devastanti attacchi in territorio israeliano, e successivamente dalla Jihad islamica. Da Betlemme, Azmi Abu Hilail, il padre del kamikaze, si dice felice dell'atto compiuto

dal figlio. «I continui crimini degli israeliani - aggiunge Umm Nader, la madre - hanno spinto mio figlio Nael ad agire». Poche ore dopo, soldati israeliani arresteranno Azmi Abu Hilail e uno dei 14 fratelli del kamikaze. Il Consiglio di difesa israeliano dura diverse ore e si conclude con l'ordine impartito da Sharon ai vertici militari di lanciare «un'offensiva su larga scala» in Cisgiordania e Gaza. Il premier annuncia di considerare annullato l'accordo su «Betlemme e Gaza per primi», siglato dall'ex ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer e che aveva portato al ritiro israeliano dalla Città del Cristo.

E a frenare Tsalah non basta la presa di posizione dell'Anp: «Condanniamo questo attentato terroristico che ha strappato la vita di così tanti civili» dichiara il capo negoziatore palestinese Saeb Erekat. Ma alla base di questa nuova escalation di violenza, aggiunge, c'è il governo di Ariel Sharon che «si è incamminato sulla strada della totale riuoccupazione della Cisgiordania». Nella notte, l'esercito israeliano ordina l'evacuazione di trenta case del villaggio di al-Khader, da dove proveniva il kamikaze di Gerusalemme, e avvia massicci rastrellamenti casa per casa compiendo decine di arresti. È l'inizio della rappresaglia. È l'inizio della riuoccupazione di Betlemme.

Gli integralisti promettono nuovi attacchi e sfidano l'Anp: saranno i martiri a liberare la Palestina

Il ministro della Sicurezza israeliano: basta con la cautela, espelliamo Arafat

## «Bush, non legarci le mani»

comprende solo il linguaggio della forza. Il solo vagheggiare una trattativa, il solo prendere in considerazione l'ipotesi di uno Stato palestinese significa, in questa situazione di guerra terroristica, cedere ai criminali che fanno scempio della vita di donne, anziani, bambini israeliani».

**I terroristi tornano a colpire in un momento particolarmente delicato nella vita politica israeliana.**

«La lotta senza quartiere ai gruppi terroristi e ai loro mandanti è la priorità assoluta per Israele e la campagna elettorale non farà certo venir meno o indebolirà questo impegno. Il problema semmai è di quei leader israeliani che ancora insistono nel vagheggiare ritiri dai Territori. Lo ripeto: chi semina la morte su un autobus pieno di studenti non chiede alle sue vittime se votano laburista o Likud, così come i nazisti non chiedevano agli ebrei trucidati nei

campi di sterminio il loro credo politico. Colpiscono nel mucchio, animati da un odio insaziabile. Il loro sogno è quello di una nuova Shoah. Ma Israele ha imparato la dura, terribile lezione della Storia e sa come difendersi».

**C'è chi sostiene che questo ennesimo attentato dimostra l'inefficienza del pugno di ferro.**

«La verità è di segno opposto: quando si combatte una guerra spietata contro un nemico sanguinario non vi possono essere mezze misure, non ci si può fermare a metà del guado. Sono le incertezze, i tentennamenti, gli scrupoli eccessivi dimostrati nel corso di questi mesi il vero limite dell'azione di Israele».

**In passato, Lei ha avuto parole molto dure verso quei «circoli europei» che ancora credono in Arafat.**

«Mi ascolti bene: il mondo è rimasto giustamente inorridito per l'11 settembre. Ma Israele ha vissuto innumerevoli "11 settembre". Gli attentati palestinesi hanno provocato, negli ultimi due anni, oltre 680 morti israeliani. La Comunità internazionale ha compreso e giustificato la guerra scatenata dagli Usa in Afghanistan contro Al Qaeda e il regime dei Talebani. Ma la stessa comprensione viene meno quando è Israele a combattere l'Osama Bin Laden palestinese, Yasser Arafat, quando è Israele a dover rispondere ad un terrorismo non meno spietato di quello che ha colpito a New York. Chi giustifica e copre Arafat aiuta i terroristi e allontana ogni possibilità di riavviare un negoziato di pace. Non bastano più le solite condanne rituali. Se l'Europa vuole la pace, se l'Europa vuole davvero onorare le vittime innocenti di questo barbaro attentato, ha una sola cosa da fare: rompere con Arafat».

u.d.g.

## L'intervista

Uzi Landau

«Il criminale palestinese che ha massacrato civili inermi a Gerusalemme, facendo saltare in aria un autobus pieno di scolari, veniva da Betlemme, da un'area da cui i nostri soldati si erano ritirati nei mesi scorsi. E questo è il risultato della nostra apertura! L'obiettivo dichiarato dei terroristi è la nostra distruzione, ogni israeliano è nel mirino. Basta con le mezze misure, con i tentennamenti. Israele ha il dovere verso la sua gente di smantellare totalmente quella centrale terroristica chiamata Anp. E occorre iniziare dall'uomo che ispira, finanzia, organizza queste bande di assassini: Yasser Arafat. Dobbiamo espellerlo dai Territori perché fino a quando sarà lui a comandare, i massacrati proseguiranno. Non devono esistere santuari inviolabili o personaggi che si considerano intoccabili. E non vi possono essere più ragioni di carattere internazionale né pressioni dei nostri alleati americani a frenare la nostra reazione». A parlare, poche ore dopo il massacro di Gerusalemme, è una delle figure più autorevoli del governo israeliano: Uzi Landau, ministro della Sicurezza interna.

**Una nuova strage ha sconvolto Gerusalemme.**

«Una strage ripugnante, condotta su un autobus pieno di studenti; una strage voluta da Arafat. Perché è lui ad aver dato via libera ai gruppi terroristi, è lui a finanziarli, ad armarli. Dobbiamo liberarci di questo capo terrorista, di un uomo che ha sulla coscienza la morte di centinaia di israeliani, in maggioranza civili inermi».

**L'Anp ha condannato la strage.**

«Sono parole di circostanza, false, ignobili, utilizzate solo per rabbonire la Comunità internazionale. L'Anp è divenuta una centrale terroristica e come tale va smantellata con la forza. Con chi

ha scelto la strada del terrore e della violenza più disumana non esiste margine alcuno di trattativa. Siamo in guerra contro un nemico infido, che colpisce sugli autobus, nelle sinagoghe, nei kibbutz pacifisti come nei quartieri ortodossi. Per costoro non esistono israeliani buoni e israeliani cattivi, ma solo israeliani da massacrare».

**Da Gaza, uno dei leader di Hamas ha incitato i palestinesi a nuovi attacchi suicidi.**

«Costui ritiene di poter continuare liberamente a esaltare gli attacchi terroristici e a impartire i suoi ordini di morte alla luce del sole. Ciò è intollerabile. Israele ha la forza per poter intervenire a Gaza e porre fine all'impunità goduta dai capi di Hamas e della Jihad. Questa forza va esercitata senza più indugi».

**Il massacro di Gerusalemme interviene mentre era in campo un piano di pace elaborato dal «Quartetto» per il Medio Oriente (Usa, Russia, Ue, Onu).**

«Discutere un qualsiasi piano di pace presuppone l'esistenza di una controparte palestinese affidabile, disposta al compromesso e alla rinuncia al terrorismo. Il massacro di Gerusalemme, come quelli di Metzger ed Hebron, sono la vera risposta palestinese. Quel piano fa parte del libro dei sogni di chi non vuol prendere atto della realtà. Questa dirigenza palestinese ha scelto la guerra terroristica, questa dirigenza palestinese

comprende solo il linguaggio della forza. Il solo vagheggiare una trattativa, il solo prendere in considerazione l'ipotesi di uno Stato palestinese significa, in questa situazione di guerra terroristica, cedere ai criminali che fanno scempio della vita di donne, anziani, bambini israeliani».

**I terroristi tornano a colpire in un momento particolarmente delicato nella vita politica israeliana.**

## segue dalla prima

### Mai abituarsi alla morte

Martedì 19 novembre, Amram Mitzna, potenzialmente il leader più credibile delle colombe israeliane, vince le primarie interne al partito laburista e diventa candidato del suo partito all'elezione del primo ministro che si terrà il prossimo 28 gennaio. Questa vittoria è frutto di una battaglia politica durata settimane e svoltasi per intero sotto l'occhio vigile dei media di mezzo mondo. Unanimemente, i commentatori avevano segnalato a più riprese che Mitzna era il solo candidato che avrebbe potuto ridare smalto e appeal a un partito come quello laburista che, pur essendo ormai sgherato, rimane pur sempre la principale forza politica dell'opposizione israeliana.

A chi dovrebbe dar noia la sua candidatura? Al gruppo dirigente del Likud, ovvero, alla destra israeliana, si sarebbe tentati di dire. Troppo sempli-

ce. Negli specchi deformanti della politica mediorientale tutto si complica in fretta, anche se seguendo linee dotate di una ferrea logica interna.

E si scopre così che in realtà il profilarci di una colomba credibile sull'orizzonte politico israeliano dà più fastidio di tutti ai capi del partito della guerra tristemente attivo all'interno del mondo palestinese.

Jihad islamica, Hamas, ma anche, ahimè, frange interne ai partiti storici, ovvero non islamisti, presenti all'interno dell'Olp: questi sono i gruppi che si battono, innanzitutto, non contro Israele, ma a favore della guerra tra israeliani e palestinesi. Per costoro, un esponente politico israeliano che punti a ricostruire le condizioni di un dialogo fra le leadership dei due popoli e di una convivenza fra le due società è un nemico assai più pericoloso di un vecchio nazionalista come Ariel Sharon.

E allora bisogna colpire. Subito, in modo sanguinoso, in modo da far crescere ancora, se fosse possibile, l'odio e il furore, la rassegnazione e la disperazione. Dietro il crudele attacco a mano

armata contro i pacifici abitanti di un villaggio agricolo progressista, come dietro l'attentatore suicida mandato a far strage, di primo mattino, di anonimi passeggeri che dalla periferia vanno a scuola o al lavoro in città, non ci sono, come talvolta si tenta di credere in Europa, persone mosse da sentimenti irrazionali. A contrario, ci sono lucidi ragionamenti strategici. C'è, soprattutto, l'idea che, per adesso, la cosa migliore da fare, per i palestinesi, sia quella di mantenere comunque aperto il conflitto armato, costi quello che costi.

Come è stato vero a lungo, e in particolare prima delle trattative di Oslo, i fattori della guerra presenti all'interno dei due fronti conducono una doppia battaglia. Puntano a togliere credibilità e spazio politico ai fattori della pace sia che siano attivi all'interno del proprio popolo, sia che lo siano all'interno dell'altro popolo.

La bomba di ieri è esplosa su un autobus di Gerusalemme. Il bersaglio, però, è il sindaco e sta a Haifa.

Fernando Liuzzi